

La carta d'identità intestata al nipote di uno storico capomafia

Trapani. L'aver utilizzato per così tanto tempo lo stesso documento di identità, intestato ad Andrea Bonafede, nato a Campobello di Mazara, il 23 ottobre del 1963, è una leggerezza che forse, non si perdonerà mai Matteo Messina Denaro. Il boss, era residente a Campobello di Mazara in via Marsala 54. Di professione, si legge nel documento, geometra. È alto 1,78, calvo e con gli occhi castani. Segni particolari «nessuno». La tessera, cartacea, è stata emessa l'8 febbraio 2016 e sarebbe scaduta il 23 ottobre del 2026. Andrea Bonafede esiste davvero, è geometra ed è nipote dello storico capomafia di Campobello di Mazara, Leonardo, deceduto nel 2020. Il superlatitante utilizzava la carta d'identità rilasciata a Bonafede dal Comune di Campobello di Mazara nel 2016. «Sono in corso indagini per accertare se si tratta del documento autentico o contraffatto», hanno detto gli inquirenti. Intanto il geometra Bonafede, è stato ascoltato dai carabinieri presso la caserma di Campobello e non avrebbe risposto alle domande degli inquirenti. Non è la prima volta che Matteo Messina Denaro utilizza documenti falsi per i suoi viaggi. Nel giugno '94, carta d'identità intestata a Matteo Cracolici, prende un traghetto a Brindisi per la Grecia, con la bagherese Maria Mesi. Nell'estate del '95 è in un residence di San Vito Lo Capo. Poi con un documento d'identità, valido per l'espatrio, intestato a Giuseppe Adragna (2000) è in Venezuela. Gennaio 2006, con passaporto falso arrivato dalla criminalità romana, vola in Florida a Miami. Ma ciò che ha sempre determinato la sua forza sono stati i fiancheggiatori; tanti, e non solo nell'ambito familiare, ma soprattutto imprenditori, colletti bianchi, gente comune che per lui si sarebbe fatta uccidere. E proprio su questi hanno lavorato fino a ieri gli investigatori e la Procura di Palermo in questi anni e fino a ieri: «Fare terra bruciata attorno alla rete di fiancheggiatori che ha protetto l'ultima primula rossa di Cosa nostra, la stessa tattica usata per la cattura del corleonese Bernardo Provenzano e che si basa sulla considerazione che una latitanza tanto lunga si regge solo grazie alla rete dei favoreggiatori». E in questi anni le forze dell'ordine di fiancheggiatori ne hanno riempito le carceri. È finito in carcere pure il fratello Salvatore, la prima volta nel '98 con l'operazione «Progetto Belice», 24 ore dopo a causa di quell'arresto, moriva di crepacuore Francesco Messina Denaro, padrino di Castelvetro, padre di Matteo e Salvatore. Le indagini hanno portato spesso gli investigatori all'estero. Viene venerato come un «Dio» e si circonda di gente insospettabile, che utilizza come «postini» per i famosi pizzini. In un caso venne utilizzata una bambina di 5 anni. Operazioni «Rino», «Peronospera» «Eden» del 2013 dove finisce in manette anche la sorella Patrizia, e con lei pure tre cugini e numerosi fiancheggiatori, sono solo la punta dell'iceberg. Successivamente ci sono «Golem e Golem II» giugno 2009 e marzo 2010. Nella prima vengono arrestati i postini, nella seconda finirono in manette i parenti stretti del boss: il fratello Salvatore, il cognato Vincenzo Panicola e i cugini Giovanni e Matteo Filardo. Ma in carcere il boss aveva il cognato Filippo Guttadauro e ci finisce anche l'altro cognato Gaspare Como. E tra chi ha foraggiato la latitanza del boss anche Vito Nicastrì, il re dell'eolico. Il defunto collaboratore e

cugino del boss Lorenzo Cimarosa aveva accusato l'imprenditore di essere tra gli sponsor economici della latitanza dell'ultima primula rossa di Cosa nostra. La cerchia di fiancheggiatori si allarga anche alle province di Agrigento, lo dimostrano le ultime operazioni dove alcuni boss parlano di lui e a Palermo, qui si fa il nome di Luca Bellomo, nipote acquisito del boss per averne sposato la nipote.

Laura Spanò